

“La grammatica della cura”

Colloquio con Lidia Maggi a cura di Marino Sinibaldi

in “www.finesettimana.org” del 25 dicembre 2020

trascrizione (non rivista dagli autori) della trasmissione radiofonica di Radio Rai Tre “La cura” – conversazioni intorno alla pandemia - del 19 dicembre 2020.

Sinibaldi. *Mi riallaccio ad un filo che avevamo cominciato insieme a tessere questa estate, 10 conversazioni intorno alla pandemia, che prendevano spunto dall'esperienza che avevamo vissuto e stavamo vivendo. Anche se quest'estate la situazione era diversa da quella di adesso, dato che avevamo l'illusione di vivere una pausa se non una fuoriuscita dalla pandemia, ricomparsa in queste settimane. Ci troviamo in questo secondo ciclo, iniziato sabato scorso con l'epidemiologo Paolo Vineis, a ragionare non solo mentre le cifre del contagio sono tornate ad essere drammatiche, preoccupanti, angoscianti, ma anche in una situazione in questo mese già festivo, quest'aria già natalizia, che aggiunge qualcosa ai sentimenti complessi con cui stiamo vivendo quest'esperienza. Sentimenti complessi angosciati, inquieti, pieni di domande sono quelli che stiamo cercando di portare alla luce in queste conversazioni. Domande e sentimenti profondi che facciamo a volta fatica a condividere. Ma anche desideriamo cominciare a guardare come questa esperienza così radicale, così drammatica, così profonda, così inedita, sta cambiando molti aspetti anche quotidiani della nostra vita associata: molte attività, (il lavoro, lo studio), molti luoghi (di lavoro, di vita, di residenza). Di questo parleremo con Lidia Maggi, che è collegata con noi, una teologa pastora battista, appartenente ad una tradizione religiosa minoritaria in Italia, molto attiva, anche nell'apostolato, in dibattiti pubblici intorno a problemi come quelli sui quali porteremo oggi l'attenzione, a partire da un luogo, sicuramente non marginale, come la casa, che in questi mesi è stato praticato con intensità (anche se ne avremmo fatto volentieri a meno). La situazione che stiamo vivendo ci ha fatto considerare forse come più interessanti, forse più problematiche, delle cose che erano parte della nostra quotidianità, come la casa, la sua casa, a cui Lidia ha dedicato molte parole in tanti interventi che si possono leggere o ascoltare. Vorrei chiedere che riflessioni le ha suscitato questo intensificarsi della nostra esperienza domestica nei mesi scorsi e ancora in queste settimane, con una specie di ambiguità, di contraddizione, di ambivalenza del luogo domestico, che è emerso con molta forza: da una parte il luogo del nostro riparo, dove ci sentiamo forse un po' più al sicuro e dall'altra il luogo del confinamento, di una obbligata convivenza a volte, un luogo di esclusione e anche di reclusione. Questo improvviso intensificarsi di problematicità intorno a questo luogo domestico, quali reazioni le ha suscitato, quali di questi due aspetti pensa prevalga nella percezione comune?*

Maggi. È difficile dire quale prevalga. Quello che mi viene da pensare è che la casa che abbiamo vissuto nel passato senza pensarla, senza fare una riflessione, la situazione che stiamo vivendo ci ha costretto a ripensarla, come dobbiamo ripensare le nostre stesse vite. E scopriamo che abbiamo un rapporto importante con il luogo dove abitiamo. Perché nella casa noi impariamo, o dovremo imparare, la grammatica delle relazioni, la grammatica della cura. È il luogo dove ci permettiamo di spogliarci delle nostre maschere sociali e di metterci più a nudo. E allora non aver pensato in maniera più specifica la casa, ci ha visto impreparati in questo momento storico in cui siamo stati costretti a ritornare nelle case. E la pandemia ha evidenziato quello che c'è nelle case nel bene e nel male. Ha evidenziato quali case erano costruite, per usare una metafora biblica, sulla roccia, la roccia della cura, la roccia delle relazioni solide, piene di rispetto, la roccia delle relazioni che fanno i conti con l'altro e quali case invece erano costruite sulla sabbia. La catena della distribuzione del lavoro nella casa, lo smart working ha evidenziato che ancora c'è una disparità nella gestione del lavoro di cura, affidato troppo spesso alle donne. Mi viene da pensare che questa stagione è stata una stagione dove, ripensando alla vita, ripensando alla casa, noi abbiamo dovuto interrogarci,

proprio attraverso la casa, su come abitiamo la vita, come abitiamo la società. La casa ci offre tutta una serie di immagini. Nella casa si dimora, si sta. Quanto siamo in grado di dimorare, di stare nella vita sociale che abitiamo, nella vita relazionale che abitiamo. Quanto invece è un continuo andare, un continuo correre. Ecco, questo essere ritornati nella casa ci ha restituito anche questo. La possibilità di ripensare le nostre vite a partire dalla crisi che stiamo attraversando e farlo utilizzando questo concreto simbolico che è la casa.

La casa ci dice per esempio che per essere casa ha bisogno di diversi spazi. Ha bisogno di spazi più sociali, come il salotto, gli spazi dove ci nutriamo come la cucina. E li interrogarci su quali cibi ci nutrono e quali cibi invece ci rimangono indigesti. Anche nelle relazioni, anche nel modo di abitare la vita. Dobbiamo interrogarci su quali realtà sono così crude da risultare non commestibili, che hanno bisogno di essere elaborate, cotte. La casa ha la camera da letto, che per eccellenza è il luogo del riposo, del poter abbassare le difese, di smettere di controllare, ma è anche il luogo dell'intimità, degli abbracci, della sessualità, del corpo. La casa deve avere un bagno, un luogo dove noi possiamo rinchiuderci, rimanere con noi stessi, prenderci cura di noi e del nostro corpo. La casa sarebbe bello che avesse un giardino, o almeno dei balconi, perché è anche un luogo dove ci ripieghiamo ma per riaprirci al mondo. Il giardino rappresenta proprio questo aspetto che è anche della vita umana, dove abbiamo bisogno di solitudine ma anche di relazione sociale. Mi sembra che la casa con la sua complessità, i vari spazi, voglia in qualche modo, a specchio, farci riflettere sulla complessità umana, che per essere buona vita ha bisogno di tanti aspetti.

***Sinibaldi.** Questo accenno alle dimensioni della casa rischia di sfidare lo spettacolo della disuguaglianza, emerso con molta forza in questo periodo, in ragione delle diverse possibilità abitative naturalmente. Non possiamo trattarlo, ma immagino che lei sia sensibile a questo aspetto. Ma c'è un elemento quello dell'apertura, a cui accennava alla fine e che appare anche dalle cose che ho letto delle sue attività quotidiane... Lei e suo marito avete una idea di una grande casa come di uno spazio aperto. Ora questa apertura è vietata, impedita. Sarà anche parte della nostra prossima esperienza natalizia: saremo nelle case come accade più frequentemente durante le feste, che non nei giorni feriali dell'anno, ma vi saremo in un modo diverso, poco aperto all'idea della comunità, della condivisione della famiglia o di dimensioni più allargate che abbiamo imparato a praticare.*

Maggi. È vero, però nella crisi noi dobbiamo ripensarci e scopriamo che ci sono altre modalità di esercitare questa cura dell'apertura, attraverso buona letteratura (il tempo della pandemia è stato un tempo dove abbiamo avuto la possibilità di leggere, perché c'è stato restituito molto tempo per noi). Leggere un romanzo significa in qualche modo aprirsi al mondo attraverso una finestra particolare, attraverso la condivisione di una storia. Il fatto che noi adesso siamo qui e ci parliamo in questa modalità, mentre io sono nella mia casa, lei è nello studio della Rai, dice già il fatto che ci sono modalità creative che ci stiamo inventando in questi tempi di pandemia e che certo sono meccanismi compensativi che mettiamo in atto in un momento di crisi. Ma la crisi ha proprio questa funzione. La crisi può essere il momento in cui si sollecitano le grandi domande di senso, perché il disagio ci spinge a reinterrogarci, a ripensare l'esistenza, a ripensare la casa, a ripensare le relazioni. E la crisi di solito è il momento che può diventare più generativo. Io penso al panorama biblico. La bibbia nasce a Babilonia. Cioè nel momento in cui il popolo perde i punti di riferimento della propria vita, come il tempio o la terra, e si ritrova senza più niente, si inventa un modo per abitare la vita attraverso delle relazioni che diventano patria portatile, che diventano la casa. È emblematico che le Scritture di Israele, così come noi le riceviamo, nascono proprio a Babilonia, che nel momento della perdita improvvisamente si scopre qualcosa. Io sono proprio convinta di questo. Noi sperimentiamo delle assenze, ma improvvisamente la mancanza ci stimola a ricercare qualcosa che non sapevamo di avere o qualcosa che scopriamo che possiamo avere.

È il bisogno che spesso stimola la curiosità e anche la creatività. Questo lo insegnano le Scritture, ma questo lo insegna la nostra stessa vita e questa esperienza.

Sinibaldi. *Scoprire qualcosa di cui avevamo bisogno, scoprire qualcosa che praticavamo senza conoscerlo. Mi sto riferendo alla seconda parola chiave che vorrei che Lidia Maggi prendesse in considerazione, la parola cura, che campeggia come un titolo, non come una promessa, di questo ciclo di conversazioni. La parola stessa è una forma di cura, forse è un'illusione radiofonica, ma lo pensiamo davvero. Non è solo chi fa la radio che pensa che la parola abbia qualche dimensione curativa. Lei lo sa bene...*

Abbiamo parlato di cura come di un'attività soprattutto domestica. Non è che non esistesse la parola o l'attenzione. La parola è molto semplice, umile. Viene adoperata in mille occasioni diverse, ma abbiamo sempre attribuito alla cura una dimensione marginale, spesso appunto domestica e femminile, per una trasposizione semantica storica tra la donna e la casa e l'attività di cura. Questa parola è diventata importante. L'attività di cura, considerata spesso marginale, ha avuto un maggiore riconoscimento. Ci sono professioni della cura che sono diventate improvvisamente cruciali. Non so se questo ci può aiutare non solo a considerare meglio quelle professioni e quelle persone che le animano, ma ad affrontare questa dimensione delle relazioni di cura in modo diverso dal passato. La crisi può provocare consapevolezza?

Maggi. Da una parte la crisi ci ha messo di fronte a un modo di declinare la parola cura troppo sbilanciato sulla cura medica. Certo l'emergenza lo richiede. Per cui forse questo riportare la cura a una dimensione più ampia delle relazioni è stato positivo, oltre la denuncia delle disparità all'interno della casa.

La cura ci dice prima di tutto che noi siamo relazione, e abbiamo bisogno dell'altro. Nel momento in cui usciamo fuori da queste immagini di autosufficienza per riconoscere che siamo creature in bisogno dell'altro, in bisogno di relazione, la cura, sia in quella ordinaria che in quella straordinaria, acquista un ruolo centrale nelle relazioni.

Avviene nella cura ordinaria dal cucinare i pasti, dal prendersi cura del corpo, dal prendersi cura del clima che creiamo quando siamo con gli altri. Quanto molto si gioca nelle relazioni e sul clima! A volte ci manca l'aria quando il clima è teso, come abbiamo sperimentato soprattutto in questo periodo, in cui siamo costretti a rivisitare le nostre relazioni più profonde, nella casa. E quante relazioni sono saltate proprio a causa di un clima teso.

Ma anche nella declinazione più straordinaria. La cura ha a che fare anche con la curiosità per esempio. La curiosità ha un etimo molto simile...

Sinibaldi. *Non ho mai pensato a questa parentela etimologica...*

Maggi. La curiosità è questa virtù che ci porta ad uscire da noi per interrogarci e per interessarci... per uscire da un'apatia e di nuovo per uscire da un'autosufficienza, da un'autoreferenzialità. Lo stiamo sperimentando in questo periodo che abbiamo bisogno di interessarci a una realtà che va molto oltre noi, per l'emergenza. Questa pandemia ci dice che ci siamo tutti dentro. È un problema mondiale, per cui ci interessa capire come le altre nazioni si muovono... ma soprattutto perché ci rendiamo conto che l'altro ci nutre con la sua diversità, ci arricchisce, allarga la nostra casa simbolica, ci dona degli spazi di senso.

Allora la cura ordinaria e la cura straordinaria diventano un luogo dove nella pandemia possiamo ristrutturare la grammatica delle relazioni.

Sinibaldi. *Sottolineerei il legame tra cura e curiosità... mi riguarda, mi interessa... sono traduzioni di quell' "I care che ancora campeggia al centro della scuola di Barbiana di don Milani. Ed è tradotto in molti modi diversi. Oltre l'elemento di cura c'è un elemento di interesse, di coinvolgimento, di correlazione con gli altri.*

Qui però si apre una contraddizione, una ferita dell'esperienza pandemica. Il fatto che tramite l'altro arriva la relazione, arriva la cura, ma arriva anche il virus. Il virus è qualcosa che ha alzato barriere tra noi e gli altri, nello stesso momento in cui magari ha reso più intense alcune relazioni. Di fatto il virus ha bisogno di un corpo estraneo a noi per arrivare a noi. Questa esperienza, anche

l'angoscia di questa esperienza, le sembra che possa stimolare pensieri nuovi oppure rischia solo di rianimare paure antiche?

Maggi. La situazione è complessa. Non dobbiamo dare facili consolazioni di fronte alla tragedia di non potersi abbracciare, di dover proteggere l'altro da noi stessi, di sentire che noi possiamo veicolare un male là dove noi vogliamo portare bene. E nello stesso tempo rifiutiamo di soccombere a questa impossibilità di toccare l'altro. È vero che dobbiamo prenderci cura dell'altro attraverso l'astenersi dal contatto, attraverso il mantenere la distanza. Dobbiamo però trovare altre modalità di vicinanza. Di nuovo una situazione di perdita, una situazione di crisi da cui può nascere il nuovo, da cui può nascere un modo diverso di dire la cura, che non elimina lo scandalo, il male di questa tragedia di non potersi toccare, di questa tragedia di vedere i contatti limitati, ma non si rassegna al mantenere le distanze, al dire l'altro come un nemico da cui doversi difendere. E su questo la grammatica biblica mi viene in aiuto. Mi viene in aiuto questo Dio che più che dividere le acque ci cammina sopra. Le acque intese come elemento negativo della storia. Anche nell'atto sorgivo iniziale, contrariamente alla visione corrente di un Dio che, annoiato, crea dal niente, il racconto biblico presenta un Dio che si trova di fronte a una situazione dove le acque, il buio, sono una situazione di non vita. La cura di Dio è proprio quella di creare una distanza che permetta alla terra e alla vita di emergere. Dio non elimina il buio, quando crea la luce, ma limita l'azione negativa del buio dandogli il suo spazio. Dio non elimina le acque, ma pone dei confini alle acque. Di fronte a una situazione di male, perché questa pandemia è un male, se non lo possiamo eliminare, possiamo però attraversarlo cercando di creare degli spazi salvifici, che permettano comunque alla vita di esprimersi seppure in una forma ridimensionata, seppur in una forma diversa da come l'avevamo pensata.

***Sinibaldi.** Prima di arrivare ad un'altra parola ingombrante, ne approfitto per sottoporre una questione non semplice (poniamo domande sulla pandemia che è difficile porre in altri contesti). Approfittando dell'intensità dei suoi lavori sul femminile nelle Scritture, vorrei porre una domanda forse imbarazzante o insolente. Oltre agli effetti di azzeramento provocati dalla pandemia, di cancellazione di una differenza che abbiamo imparato a pensare come costitutiva di ogni pressoché momento della nostra vita pubblica, esiste un maschile e un femminile nella pandemia?*

Maggi. Io credo che la pandemia, almeno per quanto riguarda le relazioni, non abbia creato niente di nuovo, ma è stata una lente di ingrandimento oppure un acceleratore di alcuni processi. Mi piacerebbe dire che nella pandemia ci siamo scoperti tutti uguali, tutti in bisogno di mascherine, di mantenere le distanze... e tuttavia non è così. E quindi torniamo al tema della casa. Della casa come luogo di rifugio. La pandemia ci ha rivelato per esempio che parte del lavoro di cura è ancora troppo sulle spalle delle donne. La pandemia ci ha rivelato quello che già sapevamo, ma che è stato evidenziato, e cioè che nelle case le persone più fragili, e spesso sono le donne, sono quelle che in situazioni di tensione sono meno protette. La casa che dovrebbe rappresentare il luogo di rifugio, in situazioni violente, in situazioni di disagio, fa delle vittime e spesso le vittime sono le donne. Certo questo è un tema antico. Mi viene in mente una pagina biblica dove nemmeno la figlia del re all'interno della sua casa è protetta. E il pericolo viene proprio dalla casa. Penso alla principessa Tamar, tenuta segregata nella casa, perché fuori ci sono i pericoli, e poi il pericolo viene proprio dal suo fratellastro, che la stupra e da un padre, il re Davide, incapace di vedere le dinamiche perverse che stavano accadendo e c'è questa scena terribile, dove lo stesso padre consegna la figlia ignara di queste dinamiche al fratellastro che poi la stupra.

Vorrei dire: no. La pandemia non ha evidenziato una distinzione di genere. Invece la pandemia ha ingrandito qualcosa che già avviene. I femminicidi che avvengono nelle case la pandemia ci ha costretto a guardarli con maggiore attenzione. Perché nel momento in cui i tempi di permanenza delle donne nelle case sono aumentati, sono aumentati anche i femminicidi. La fatica del lavoro sulle spalle delle donne, nel momento in cui la scuola è stata chiusa e c'è stato lo smart working, le donne di nuovo si sono dovute giostrare tra mille ruoli all'interno di uno spazio piccolo. Purtroppo

la pandemia non ha cancellato la disparità sociale che ancora esiste nelle nostre società nella distribuzione del carico di lavoro tra uomini e donne.

***Sinibaldi.** La pandemia, come lei ha detto, è una lente di ingrandimento di queste relazioni domestiche... Più tempo le donne passano in casa, più l'esposizione al pericolo aumenta. Prendere sul serio questo aspetto è giusto... la pandemia è stato un acceleratore, un evidenziatore, un iniziatore... però è anche qualcosa di distruttivo... Ci sono parole che facciamo fatica a pronunciare, ci sono sentimenti la cui natura si è trasformata e addirittura soccombe all'angoscia della malattia. Anche per la vicinanza delle feste natalizie... Le vorrei sottoporre il destino della parola speranza. È una parola che facciamo fatica a pronunciare... Lei ci ha detto di non dare alla cura un significato troppo ristretto, troppo legato alla dimensione sanitaria. Forse la speranza è qualcosa che ormai concentriamo tutto solo nell'attesa di un vaccino... La parola speranza si è ridotta, si è rattrappita, si è impaurita di quello che accade, o c'è uno spazio dove secondo lei può sopravvivere e prosperare ...*

Maggi. Forse la pandemia ha fatto pulizia delle false speranze. Le grandi utopie non ci salvano. Abbiamo messo un peso eccessivo sulla speranza, che spesso ha alimentato le nostre fughe dalla realtà. La pandemia ci ha costretto a stare nella realtà, nel presente, e a ripensare la speranza a partire dal presente. Ci ha costretto a ridefinire la speranza sulle piccole speranze, proprio come ci suggerisce la sapienza biblica dove la speranza si infila nelle crepe del presente. E la speranza non abbatte d'incanto i grandi muri. Persino nell'epopea dell'esodo dove Dio libera dividendo il mare, la liberazione avviene con un processo lunghissimo di almeno 40 anni, durante i quali questo Dio deve esercitare un lavoro di cura per il popolo di Israele, deve accompagnarlo nel deserto, deve insegnargli a camminare, a parlare, ad apprendere nuove parole di libertà (le parole del Sinai che diventeranno la costituzione di quel popolo), deve insegnare a mangiare (la manna). È davvero uno svezzamento, un processo lungo 40 anni per realizzare la speranza di abitare una terra come persone libere. Persino l'epopea, la grande epopea, l'evento fondatore, l'esodo, questo paradigma del liberatore che strappa gli schiavi alla morte in Egitto, richiede i tempi lunghi del cammino nel deserto.

La speranza va sempre pensata radicata in processi, altrimenti diventa astrazione, e nello stesso tempo non troppo schiacciata sull'immediato, per fare in modo che all'interno di una stanza entri il cielo.

Non ho risposte precise. Credo tuttavia che la pandemia segna un prima e un dopo. Se noi osiamo stare nel disagio facendo memoria e rivisitando quello che ci manca e che davamo per scontato, il nostro modo di stare sarà sicuramente diverso, e sapremo trovare quella breccia dove si possa filtrare il cielo nella stanza.

***Sinibaldi.** Abbiamo toccato in questa conversazione luoghi fondamentali, parole cruciali, parole difficili e anche provocatorie... persino i nostri auguri sembrano in questa situazione qualcosa di provocatorio... che auguri preferisce rivolgere per le feste che arrivano?*

Maggi. Io vorrei donarvi la sapienza della ripresa, un augurio che ci dice che possiamo riprendere, riprendere a vivere non come vivevamo prima ma in modo diverso. Il mio augurio è questa sapienza piccola: scoprire che ci sono dati nuovi giorni e per fare questo dobbiamo mettere in atto una cura che sa tenere insieme la memoria e la tensione. C'è un bellissimo salmo, dove la creatura umana dice al suo Dio: "ma chi è l'uomo che tu te ne ricordi, e il figlio dell'uomo che tu te ne prendi cura?". Come in una ripetizione, il ricordo e la cura vanno insieme, la cura è anche memoria. Il mio augurio è che questa ripresa possa andare in questa direzione